

BUR
Rizzoli

Kahlil Gibran

IL PROFETA

Introduzione e traduzione di
Layla Mustapha Ammar

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata

© 2026 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-19423-5

Titolo originale dell'opera:
The Prophet

Prima edizione BUR Classici d'Oriente: marzo 2026

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @rizzolilibri

 @rizzolilibri

Introduzione

di Layla Mustapha Ammar

«Tutto è detto e si giunge troppo tardi?»¹

Questa celebre frase di Jean de La Bruyère potrebbe scoraggiare chi, come me, ha scelto di accostarsi a un'opera come *Il profeta* di Gibran Kahlil Gibran.² Un testo che, fin dalla sua prima edizione americana del 1923, non ha mai cessato di essere considerato un mito letterario, letto e tradotto in tutte le lingue del mondo.

¹ J. de La Bruyère, *I caratteri*, a cura di A. Marchetti, BUR Rizzoli, Milano 2012, p. 7.

² K. Gibran, *The Prophet*, Alfred A. Knopf, New York 1923. Per il nome dell'autore – che in trascrizione scientifica sarebbe Ġubrān Ḥalīl Ġubrān – ho scelto di usare la forma adottata da lui stesso dopo il suo trasferimento negli Stati Uniti, per facilitarne la pronuncia nel contesto anglofono. Per quanto riguarda gli studi sull'autore, merita di essere segnalato il contributo di Francesco Medici, tra i più autorevoli studiosi della vita e del pensiero di Gibran. I suoi numerosi articoli, le traduzioni e le introduzioni costituiscono, oggi, un punto di riferimento di fondamentale importanza per ogni ricerca in merito. Ugualmente rilevante è il lavoro del professor Henri Zoghaib, poeta, saggista e accademico libanese, che ha dedicato gran parte della sua vita all'approfondimento delle opere di Gibran, contribuendo con diversi studi critici e pubblicazioni, in arabo e in francese, alla diffusione e alla valorizzazione del pensiero gibrariano nel mondo arabo e nel panorama internazionale.

Sono fermamente convinta che non sia troppo tardi per offrire una nuova rilettura, un nuovo sguardo sincero e rispettoso verso lo spirito di Gibran che, senza mai rinnegare le proprie radici libanesi, ha saputo essere profondamente universale.

Attraverso il suo percorso esistenziale, egli incarna un esempio emblematico di come la profonda ferita dell'esilio e della nostalgia per la propria terra – i monti, i maestosi cedri, le valli fertili, i ruscelli, i miti popolari... – possa assumere un significato ben più coinvolgente di un semplice rimpianto, dando forma a un sentimento che si configura come un'eredità collettiva. Un'eredità condivisa, in questo caso, da molti libanesi sparsi nel mondo, e trasversale alle appartenenze religiose.

Segnato dalla lacerazione dell'abbandono, Gibran ha saputo trarne la forza per rinascere come una fenice, coltivando una volontà incrollabile di offrire se stesso tanto alla terra in cui era nato quanto a quella che lo ha accolto.

Un messaggero di pace

A partire dalla fine del XIX secolo, in un periodo segnato da crisi economiche, tensioni religiose e pesanti pressioni fiscali imposte dall'impero ottomano,³ migliaia di uomini e donne libanesi, perlopiù cristiani formati in ambienti missionari,⁴

³ G. Corm, *Il Libano contemporaneo. Storia e società*, Jaca Book Editrice, Milano 2006, pp. 30-32.

⁴ G. Corm, *Storia del Medio Oriente. Dall'antichità ai nostri giorni*, Jaca Book Editrice, Milano 2009, p. 143.

lasciarono la propria terra per cercare nuove opportunità nelle Americhe, in particolare negli Stati Uniti e in Brasile.

Tra coloro che seguirono quel massiccio flusso migratorio in cerca di fortuna oltreoceano vi fu anche Kahlil Gibran. Nato a Bisharri nel 1883 da una famiglia cristiano-maronita,⁵ nel 1895 emigrò a Boston con la madre Kāmilah,⁶ il fratellastro Būṭrus e le due sorelle più piccole Miryānā e Sūlṭānah. Il padre Khalil, afflitto da problemi di alcolismo, rimase in Libano.

Si stabilirono in un quartiere popolare, già abitato da parenti e conoscenti. Mentre Gibran si dedicava con impegno agli studi, l'intero nucleo familiare si faceva carico del peso economico, lavorando con dedizione per garantirgli tale possibilità. Fu anche

⁵ La Chiesa maronita è una Chiesa cristiana orientale, oggi presente soprattutto in Libano, con circa tre milioni di fedeli nel mondo. Nata nel VI secolo in Siria attorno all'eremita san Marone, si sviluppò come comunità autonoma e in origine fu associata alla dottrina del monotelismo (la credenza che in Cristo esistano due nature separate ma una sola volontà, quella divina), poi rifiutata sia da Roma sia da Costantinopoli. Le storiografie ufficiali della Chiesa maronita respingono la tesi delle origini monotelite e affermano la sottomissione, fin dagli esordi, a Roma; tuttavia, i rapporti con la Chiesa romana iniziarono a consolidarsi solo dopo le crociate. Il sinodo del 1736 consolidò il legame, nonostante la resistenza del clero alla latinizzazione, tanto che la Chiesa maronita ha conservato una liturgia propria in siriano e arabo.

⁶ La madre di Gibran, Kāmilah Raḥmah, era una donna straordinaria, troppo spesso trascurata nelle biografie dello scrittore ma assolutamente centrale nella sua formazione. Costituì per lui la prima musa, il primo modello di amore assoluto, e il pilastro trasparente e silenzioso su cui si fondò gran parte della sua letteratura esistenziale. Cfr. *Al-Nabī [Il profeta]*, traduzione e introduzione di T. ʾākashah, Dār al-Shurūq, Cairo 2000, pp. 15-17.

sostenuto, negli anni, da associazioni caritatevoli, che gli permisero di coltivare il suo talento e di approfondire così l'arte e la cultura americana.

Nel 1898 Gibran, su insistenza materna, tornò in patria per studiare alla celebre scuola Madrasat al-Hikmat (Scuola della saggezza) di Beirut, gestita dal clero maronita. Durante la sua permanenza, guidato dal sacerdote Yūsuf al-Ḥaddād, si immerse con passione nello studio della letteratura araba e francese, ma soprattutto approfondì il Corano e la Bibbia.⁷

Nel 1902 in seguito a pesanti lutti familiari – prima la sorella Sūlṭānah, poi il fratello Būṭrus e infine la madre Kāmilah – Gibran fece ritorno definitivamente negli Stati Uniti. Con sé portava il ricco bagaglio linguistico dell'arabo classico, che non avrebbe mai abbandonato del tutto e che avrebbe continuato a influenzare la sua produzione letteraria.

Dopo il trasferimento a New York, nel 1911, si intensificò la sua attività artistica e letteraria. Tra le opere in lingua araba spiccano *Le ali infrante* (1912) e *Il pianto e il sorriso* (1914), alle quali si accompagnarono diverse mostre d'arte, organizzate tra il 1914 e il 1917.

In quegli anni Gibran visse una profonda scissione identitaria, sempre in bilico tra due realtà: da un lato il mondo arabo che leggeva le sue poesie e ne apprezzava la produzione letteraria, dall'altro quello americano, che lo conosceva principalmente

⁷ K. Gibran, *Venti disegni*, a cura di F. Medici, con un saggio di A. Raphael, introduzione di E. Scognamiglio e postfazione di C. Ferrari, Laterza, Bari 2006, p. 19.

per la sua arte figurativa. Al centro della sua esperienza si inserì dunque il dualismo vissuto e maturato a cavallo tra due mondi differenti: l'Oriente e l'Occidente. Questo contrasto, netto e profondo, lo segnò in modo indelebile, divenendo un elemento distintivo della sua poetica, anche quando il Libano era materialmente e fisicamente distante da lui.

Dalla crescente consapevolezza di un legame con tutti gli arabi, musulmani o cristiani che fossero,⁸ nacque in lui l'idea di fondare un circolo di scrittori emigrati attivi sia in inglese sia in arabo. Ne fecero parte intellettuali di elevata sensibilità letteraria, ampia cultura e segnati da un profondo attaccamento alla lingua araba classica, che contribuirono in modo decisivo alla nascita di una nuova forma letteraria diasporica nota come *adab al-mahğar* (letteratura d'immigrazione),⁹ inizialmente identificata con figure eminenti come Amin al-Rihani (1876-1940), Mikhail Naimy (1889-1988) e Yusuf Huwayyik (1883-1962). Uno dei loro principali propositi fu trasmettere all'Occidente gli insegnamenti spirituali e sapienziali dell'Oriente, proponendoli come alternativa critica alla crescente diffusione del materialismo.

Nel 1920 fu fondato il circolo letterario al-Rābiḥah al-qalamiyya (l'Associazione della penna), che rappresentò la massima espressione della cultura araba diasporica e segnò l'apice di un movimento volto al rinnovamento linguistico e alla rivoluzione

⁸ J. Gibran – K. Gibran, *Kahlil Gibran. Beyond Borders*, Interlink Books, Northampton (MA) 2016, pp. 260-262.

⁹ I. Camera d'Afflitto, *Letteratura araba contemporanea*, Carocci, Roma 1998, pp. 95-96.

dell'espressione poetica. Gibran, alla guida della Lega letteraria araba di New York, si dimostrò sensibile agli influssi del simbolismo europeo e a una vasta gamma di modelli letterari, che spaziavano dalla Bibbia a Omar al-Khayyām e Rabindranāth Tagore.¹⁰ In questo contesto fu definito dallo scultore e amico Auguste Rodin, in tono iperbolico, «il William Blake del ventesimo secolo».

A Gibran va riconosciuto il merito di aver promosso, incoraggiato e difeso la vitalità della lingua araba, affermandosi come un vero maestro per le successive generazioni di scrittori. Nella biografia redatta dall'amico e scrittore Mikhail Naimy nel 1934, a Gibran viene attribuito un ruolo unico nella letteratura d'emigrazione. Egli è riconosciuto come uno dei massimi esponenti di tutta la letteratura araba, sia come poeta sia come autore di romanzi.

Tuttavia, l'arabicità di Gibran rimane un elemento costantemente sottovalutato da numerosi studiosi occidentali, i quali troppo spesso, per consuetudine e tradizione storica, hanno omesso o distorto il ruolo del mondo arabo-islamico nella storia universale, cancellandone così le espressioni più significative dal patrimonio culturale dell'umanità.¹¹

¹⁰ F. Gabrieli, *Storia della letteratura araba*, Nuova Accademia Editrice, Milano 1962, p. 320.

¹¹ E.W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, traduzione di S. Galli, Feltrinelli, Milano 2005. Di particolare rilievo è la giustificata denuncia che quest'opera fa delle responsabilità del colonialismo nella mistificazione dell'islam.